

Napoli
«Frantumate»
le sedi
del II ateneo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

■ NAPOLI. «Abbiamo fatto la mala nottata» e la figlia femmina. La battuta è scappata a un consigliere al termine dell'estenuante seduta con la quale - 31 voti a favore, 14 contrari (il Pds), un astenuto - la Regione ha indicato le sedi dove dislocare il secondo ateneo di Napoli. L'unica indicazione rispettata dalla delibera è quella del decentramento nella provincia di Caserta, con un grosso «buco nero» costituito dalla dislocazione del primo policlinico, che dovrebbe sorgere nella zona di Nola e Acerra, in attesa di fantomatici 1.200 miliardi promessi da Pomicino che difficilmente arriveranno.

Il «topolino» partorito dalla maggioranza (ma le fratture sono state più che evidenti, tanto che si parla apertamente di una «verifica» o di una crisi) prevede rettorato, architettura, lettere e filosofia, scienze e scienze naturali a Caserta (dove gli spazi ci sono, accanto alla reggia Vanvitelliana o nell'area dell'ex Saint Gobain); giurisprudenza a S. Maria Capua Vetere, dove sta per entrare in funzione economia e commercio, che - chissà perché - viene invece mandata a Capua; la facoltà di ingegneria sarà dislocata ad Aversa, dove comincerà a funzionare dal prossimo novembre.

La rivolta dei docenti è stata immediata. Quelli del primo policlinico non sono stati tenuti, e molti docenti che, prendendo una divisione in due poli (umanistico a Caserta e scientifico ad Aversa), pensavano di trasferirsi alla seconda università stanno cambiando idea. Qualcuno ventila che potrebbe ripetersi ciò che è avvenuto a Benevento, dove scelte affrettate hanno fatto nascere facoltà che poi, per dimostrare che si tratta di corsi seri, durante gli esami hanno bocciato il 95% degli studenti.

L'ondata di bocciature nel Sannio sta avendo effetti sull'ateneo partenopeo. Non sono pochi coloro che, vista l'aria che tira, stanno pensando di tornare a Napoli, ingolfando ancora di più un ateneo al limite del collasso. Eugenio Donise, capogruppo del Pds, è estremamente duro su questo punto: «Si tratta di un provvedimento che pur correggendo le più sconvenienti proposte della giunta attuale raffazzonata e contraddittoria, proprio perché disattende la direttiva dell'aggregazione per «poli». Qualcuno mette in rilievo questa discrepanza tra decreto ministeriale e delibera regionale, e si stanno già preparando ricorsi al Tar. Per questo Donise sottolinea che «è necessario aprire in sede ministeriale un confronto che, nel rispetto delle autonomie comunali e dell'autonomia dell'università, possa modificare la situazione e costruire un percorso in grado di salvaguardare i criteri ispiratori nella realizzazione del secondo ateneo».

Nonostante la spaccatura profonda creata nel Psi, il presidente dell'assemblea regionale, il socialista Giovanni Sullotrone, ha emesso un frontalistico comunicato in cui esalta la «soluzione politica» presa dal consiglio, operata auspicata anche dai vertici del governo nazionale, primo tra questi il ministro Conte, favorendo l'attivazione di corsi di specializzazione postuniversitari presso l'università di Salerno. Sullotrone e Conte sono salernitani: tutto, a questo punto, è chiaro: Dc e socialisti «contiano» hanno fatto il patto sciopeo, con buona pace di chi nell'università lavora e studia.

Il presidente della prima sezione
della Corte di cassazione
avrebbe favorito alcuni acquirenti
delle navi del «Comandante»

Insieme a lui sono inquisiti
gli altri quattro componenti
della «commissione di sorveglianza»
nominata dal ministro dell'Industria

Sotto inchiesta Corrado Carnevale
Interesse privato nella vendita della flotta Lauro

Avviso di garanzia per Corrado Carnevale. I magistrati di Napoli, che indagano sulla vendita della flotta Lauro, ipotizzano per il potente presidente della prima sezione penale della Cassazione il reato di interesse privato. Insieme a lui sono inquisiti tutti i componenti del comitato nominato nell'82 dal ministro dell'Industria per sorvegliare sulla liquidazione dell'impero dell'armatore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Corrado Carnevale, presidente della prima sezione della Corte di cassazione, è finito sotto inchiesta per la vendita della «flotta Lauro». Martedì scorso i giudici della procura di Napoli, Nicola Quatrano e Rosario Cantelmi, dopo aver interrogato l'alto magistrato, gli hanno consegnato un «avviso di garanzia». Nei suoi confronti si ipotizza il reato di interesse privato, in concorso con il commissario della «flotta», Flavio De Luca. In qualità di presidente del «comitato di sorveglianza» (l'organismo nominato dal ministro dell'Industria per garantire i creditori della «flotta», fallita nell'82),

Carnevale potrebbe aver favorito gli attuali proprietari nell'acquisto dell'impero navale che fu di Achille Lauro. Anche gli altri componenti della commissione - Oscar Fiumara, Cosimo Salvo, Ugo Benincasa, Eduardo Castagnetti - sono finiti sotto inchiesta. Nei giorni scorsi, a Roma, i due sostituti procuratori avevano interrogato anche gli onorevoli Renato Altissimo, Valerio Zanone e Adolfo Battaglia, all'epoca dei fatti ministri dell'Industria. Insomma, una brutta vicenda, i cui connotati sono ancora tutti da chiarire.

Nello scorso mese di maggio, la procura della Repubblica



Il giudice
Corrado
Carnevale

di Napoli aveva aperto un'inchiesta per valutare la posizione di Carnevale e di tutti i componenti del «comitato di vigilanza». L'iniziativa dei giudici fu presa a conclusione dell'indagine sulla gestione commissariale e la vendita della «flotta», in base alla quale furono rinviati a giudizio sette persone, tra cui il commissario straordinario della flotta Flavio

De Luca e due imprenditori napoletani, Eugenio Buontempo e Salvatore Piana. Nell'ordinanza-sentenza del dottor Nicola Quatrano, un intero capitolo fu dedicato al ruolo «anomalo» avuto dal «comitato di sorveglianza» e dal suo presidente Corrado Carnevale. Secondo le testimonianze rese da alcune persone al giudice istruttore, il «comitato di sor-

veglianza» avrebbe preso parte attiva alla trattativa per la vendita della «flotta» con gli acquirenti, pur essendo un organismo di natura «esclusivamente consultiva». Inoltre, nella fase finale dell'operazione, l'amministrazione commissariale sarebbe stata del tutto estromessa dalla trattativa, «essendo questa condotta tra il presidente del «comitato» e la parte acquirente», Corrado Carnevale, nel corso di un interrogatorio in qualità di testimone, negò tale circostanza.

L'inchiesta sulla «flotta Lauro» fu aperta nell'85, in seguito a un esposto presentato dai giornalisti del «Roma», su presunte irregolarità nell'amministrazione straordinaria dell'impero navale di Achille Lauro. Nell'esposto i dipendenti del quotidiano denunciavano che le transazioni con alcuni creditori erano state particolarmente vantaggiose per questi ultimi. L'acquisto della «flotta» da parte degli imprenditori Eugenio Buontempo e Salvatore Piana, insomma, sarebbe stato agevolato «attraverso condizioni contrattuali più favorevoli di quelle contenute

nel bando d'asta». In particolare i denunciati avanzarono il sospetto che la cessione in esclusiva delle crociere sulla motonave «Achille Lauro» fruttasse al titolare del contratto una provvigione oscillante tra il 28,5 e il 20 per cento, di gran lunga superiore a quella di mercato. Sulla vicenda del giornale «Roma» (di proprietà della «flotta»), che sospese le pubblicazioni nel novembre dell'80 e per circa dieci anni è stato assente dalle edicole, il giudice Quatrano, nella ordinanza-sentenza del maggio scorso, sostenne che il commissario straordinario De Luca «si è reso strumento di interessi contrari alla ripresa di attività del quotidiano o quanto meno contrari alla cessione all'«Aisud», interessata all'acquisto». Con l'accusa di interesse privato, oltre a De Luca, Buontempo e Piana, furono rinviati a giudizio anche Flavio Vignale e Bruno Quiriconi, rispettivamente direttore generale e impiegato della Flotta, e i fratelli Vincenzo e Aldo Frullo, entrambi imprenditori.

Ieri sciopero generale e corteo: una giornata carica di tensione ma non ci sono stati incidenti
Oggi incontro a Roma tra governo e sindacati: «Se non ci daranno risposte concrete, torneremo in piazza»

Gioia Tauro, la quiete dopo la battaglia



La Cassa di Risparmio di Gioia Tauro danneggiata negli scontri di mercoledì

Torna la calma dopo due giorni di guerriglia. Ieri mattina corteo per le vie della città. Sui muri e per le strade ci sono ancora i segni di 48 ore di battaglia. Gioia Tauro tiene il fiato sospeso attendendo le decisioni che questa mattina saranno prese a Roma tra i dirigenti dei sindacati e della città ed il governo. Rinforzi di polizia e carabinieri afflitti da Sicilia e Campania presidiano la stazione e l'Autosole.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ GIOIA TAURO. Sciopero generale ieri mattina a Gioia Tauro. Banche, scuole, uffici: tutto chiuso. Pochissime le auto parcheggiate per le strade. Le saracinesche abbassate per tutta la giornata; ufficialmente perché l'Unione commercialista ha aderito alla «manifestazione di civile protesta dei lavoratori Enel di Gioia Tauro», ma di fatto perché quella di ieri è stata una giornata piena di inquietudini e di timori dopo l'urto violento della guerriglia divampata fino a notte alta mercoledì.

Un corteo di un migliaio di persone ha attraversato le strade della cittadina, dopo una complessa trattativa tra gruppi di operai e centrali sindacali di Gioia. Una trattativa per ricevere un rapporto che la sera precedente era sembrato lacerarsi in modo irreversibile. All'iniziativa hanno partecipato anche i dipendenti della Oto-Breda, i metalmeccanici e gli edili che lavorano ai cantieri del porto. I sindacalisti hanno insistito perché il corteo passasse per via Sarino Pugliese, dove s'affaccia il commissariato.

Una specie di prova del nove per dimostrare a tutti che Cgil-Cisl-Uil hanno ripreso il controllo della situazione. Sotto le finestre della questura gli slogan per chiedere il rilascio degli arrestati sono diventati più forti. Per qualche attimo s'è tenuto il peggio. Ma tutto è filato liscio. La folla s'è riversata in piazza Matteotti dove Aldo Alessi della Cgil ha sostenuto che il carattere pacifico del corteo «era una vittoria» che separava con nettezza le violenze della sera precedente dalla volontà dei lavoratori impegnati nella vertenza. Poi ha avvertito: «Se domani (oggi per chi legge, ndr) il governo non ci darà assicurazioni, torneremo in piazza». Il sindacato chiede la riapertura dei cantieri. In altri termini, che il governo autorizzi l'Enel a rifare le gare per l'assegnazione degli appalti dato che quelli precedenti erano stati azzerati dopo che la magistratura di Palmi aveva rilevato l'inquinamento mafioso. Ma quella da prendere oggi non sarà una decisione facile. Comporta scelte più di

fondo sulla Centrale e le caratteristiche che dovrà avere e su questo c'è disaccordo.

Il corteo attraversando i luoghi della guerriglia ha potuto verificare i segni della devastazione lasciata dalle battaglie dei due giorni precedenti e culminati nell'assalto ai commissariati dov'erano rinchiusi i giovani, arrestati o fermati per aver bloccato l'autostrada. Pareti annerite dal fumo degli incendi, segnaletica divelta, vetri blindati della cassa di Risparmio frantumati (i paletti della segnaletica sono stati usati per cercar di sfondare la Banca), gli ingressi di tre scuole e della Commerciale dati alle fiamme, le carcasse di 5 autobus incendiati.

Ma nessuno si nasconde che i segni del disastro potrebbero diventare solo le pallide avvisaglie di un dramma di ben altre proporzioni. Non è un caso che per tutta la giornata di ieri siano continuati ad arrivare nuovi contingenti di polizia dalla Sicilia e dalla Campania. Di fatto, la città è militarmente accerchiata, tutti gli alberghi della periferia sono di fatto requisiti per carabinieri e poliziotti.

Giuseppe Strangi, il sindaco accampato nel comando dei vigili urbani da quando il Municipio è stato distrutto (tecnici lo hanno dichiarato inagibile e calcolato almeno un miliardo di danni), ripete: «Il governo deve darci una risposta. Ci possono anche dire: "Il siete tutti mafiosi e per voi non c'è nulla". Ma non possono continuare a tenerci sulla graticola».

Il Consiglio comunale che si sarebbe dovuto tenere ieri sera è stato rinviato a dopo l'incontro di oggi al ministero. Chi ha fomentato e guidato le violenze di questi giorni? L'esasperazione degli operai licenziati è palpabile. Si tratta spesso di capifamiglia il cui unico reddito è stato tagliato improvvisamente, gente che non vede una lira da mesi. Ma la sensazione è che in molti abbiano sofferto sulla disperazione dei disoccupati. Soprattutto la Dc di Gioia sembra volersi impegnare nell'orientare la rabbia contro l'Amministrazione comunale, la prima senza democristiani che qui hanno sempre fatto la parte del leone. Ma se strumentalizzarsi i drammi quotidiani in altre parti del paese può significare al massimo raccattare qualche voto in più, qui a Gioia il pericolo è quello di consegnare i disperati nelle mani delle cosche. Gli assessori Giuseppe Magazzù, socialista, e Cosimo Altomonte, del Pds, spiegano: «Ci sono state presenze estranee ai lavori. Ma i contenuti della provocazione sono così sfumati che ancora non si riesce a capire se c'è solo speculazione politica o altro».

Intanto, sono stati ripristinati i collegamenti ferroviari. Si viaggia comunque a vista. I controlli sulla linea sono permanenti. La procura ha interrogato tutti gli arrestati che sono stati rimessi in libertà. Gli occhi ora sono tutti puntati sull'incontro di Roma, la gente di Gioia Tauro, ancora una volta, e sono vent'anni, aspetta.

Nuovo attrito Cossiga-Csm
Il presidente vuol guidare
una seduta disciplinare
ma i giudici non lo aspettano

CARLA CHELO

■ ROMA. Doveva essere la giornata del no a Martelli, la giornata dedicata all'orgoglio della magistratura, ma Cossiga ha «rubato» ancora una volta ai componenti del Csm il posto d'onore nella cronaca della giornata.

Un documento durissimo, votato quasi all'unanimità (con l'esclusione di due laici socialisti e l'astensione di uno democristiano), per ribadire la completa autonomia del Csm a nominare i capi degli uffici giudiziari è finito quasi in secondo piano, grazie all'ultima sortita del Presidente. Voleva venire di persona a punire Claudio Nunziata, l'unico magistrato italiano condannato per calunnia di un altro collega. La vera colpa di Nunziata, però è un'altra: ha osato indagare sulle logge massoniche bolognesi. E quando si parla di massoneria a palazzo dei Marsciali, Cossiga fa sentire la sua voce. Avvenne nel passato consiglio quando il Csm approvò un ordine del giorno per segnalare che appartenere alla massoneria poteva rallentare le promozioni. Fu allora che Cossiga cominciò a rimproverare di comportamento illegale il Consiglio. Questa volta il capo dello Stato teme forse che il Csm, come ha già fatto in passato, si rifiuti di sospendere il giudice Nunziata dalla magistratura. E così ha mandato un messaggio di quattro righe e mezzo per spiegare che avrebbe voluto presiedere personalmente la sezione disciplinare di venerdì mattina, ma siccome aveva già preso un impegno chiedeva a Galloni di rinviare. Una richiesta del tutto inusuale: a parte il breve periodo in cui «licenziò» Galloni, il Presidente della Repubblica non aveva mai presieduto una disciplina. Era stato lui stesso, in passato, a sollevare perplessità sull'opportunità che il capo dello Stato presieda, quando lo ritenga necessario, il tribunale dei giudici. Così, sosteneva il Cossiga giurista, si priva il magistrato del diritto ad essere esaminato dal giudice naturale preconstituito per legge.

Ma c'è un'altra difficoltà sul quale Cossiga facesse l'ultima sorpresa al plenum, i consiglieri hanno approvato un documento in cui, nel quale, dopo aver ribadito che l'attuale regolamento del Csm sulla nomina degli capi degli uffici giudiziari non è illegale come Martelli adombra, segnala al Ministro la necessità di dare il suo parere alle nomine già effettuate (che il Guardasigilli tiene bloccate per fare pressione sui consiglieri). «Altrimenti la commissione dovrebbe formulare al plenum le proprie proposte prendendo atto del rifiuto del ministro di procedere al Concerto». In serata i consiglieri hanno approvato una modifica al regolamento che va incontro alle richieste del Ministro: il suo parere verrà anticipato, anche se l'ultima parola spetta al plenum. La modifica è passata con 17 voti a favore e 11 contro.

Giudice di pace
Il Senato accoglie i rilievi
mossi da Cossiga
Varata ieri la nuova legge

■ ROMA. Il 2 agosto scorso il Senato, con voto pressoché unanime, approvava il disegno di legge sull'istituzione del giudice di pace, al termine di un cammino travagliatissimo, durato quasi due intere legislature. Unanime la soddisfazione. Il 29 agosto, la doccia gelata. Il presidente della Repubblica decideva di rinviare alle Camere il provvedimento con un «messaggio motivato». Diversi i rilievi mossi da Francesco Cossiga, tra cui l'eccessiva delega al governo sulle competenze del giudice di pace in materia penale e alcune delle norme sul personale. Alla ripresa parlamentare, dopo la pausa estiva, le commissioni Affari costituzionali e Giustizia di palazzo Madama hanno immediatamente rimesso all'ordine del giorno il disegno di legge, riesaminandolo alla luce delle osservazioni del capo dello Stato. Ieri la conclusione di

questo nuovo iter, con il voto finale positivo del Senato pressoché unanime (si è astenuta Rifondazione). Dei rilievi mossi da Cossiga ne sono stati accolti tre: quello sulla delega (è stata meglio specificata l'indicazione delle pene previste per i reati che saranno oggetto della competenza del giudice di pace), quella sul personale, norma radicalmente riformulata, con la proposta della riduzione degli organici nella misura del 20 per cento per le singole categorie e quello sull'inclusione, tra i titoli di preferenza per la nomina a giudice di pace, del pregresso esercizio delle funzioni di ufficiale di polizia giudiziaria. Non accolte le altre osservazioni: i senatori hanno insistito, ad esempio, sul requisito della laurea in Giurisprudenza, su cui il presidente della Repubblica aveva eccezioni, per la nomina a giudice di pace.

Approvati ieri i nuovi statuti delle due metropoli del Nord

Diritti degli stranieri nei comuni
A Torino voteranno, a Milano no

■ Sono stati votati ieri sera i nuovi statuti comunali di Milano e di Torino. Mentre nel capoluogo piemontese il nuovo statuto prevede che i cittadini stranieri, di qualsiasi nazionalità siano, europei o extracomunitari, abbiano diritto di votare nei referendum municipali, a Milano è stato votato uno statuto che non contempla questo diritto.

A Torino, dunque, gli stranieri non solo avranno diritto di voto, potranno presentare petizioni alla pari dei torinesi più o meno doc. Unica condizione, che il loro nome risulti regolarmente inserito nei tabulati dei cittadini residenti. Ci sono volute 18 ore di confronto al calor bianco, ma a mezzanotte passata da poco l'art.9 dello statuto comunale ha avu-

to il «placet» di una larghissima maggioranza. I banchi della Sala rossa erano affollati di consiglieri ancora stanchi della maratona della notte precedente, cui li aveva costretti l'ostrosuonismo della Lega Nord e del Msi.

Arrivati qui 23 anni or sono dalla Tunisia, Tahar Ait Belkacem, che ora dagli uffici del Centro Terracini cerca di dare una mano ai neo-immigrati, ha parole di compiacimento: «Sono contento, è una scelta che fa onore a Torino, alla sua civiltà. L'art.9 ci consentirà di portare finalmente alla ribalta problemi come quello della casa, che è drammatico per gli extracomunitari e riguarda però anche tanti torinesi». Ma seguaci di Bossi e missini, schierati spalla a spalla nella trincea

dell'intolleranza, non volevano che fosse sancita questa «equiparazione». E hanno fatto fuoco e fiamme. Trovando l'appoggio dei leghisti, gli uomini di Fini hanno presentato un emendamento per «preservare» la comunità cittadina «da commissioni incontrollate», che nella memoria di qualcuno ha evocato le leggi razziali del '38. I missini hanno insistito (inutilmente, s'intende) anche perché fosse eliminata la dizione «città medaglia d'oro al valor militare della Resistenza».

Quando è iniziato l'ostrosuonismo, Pri e Pli hanno suggerito di introdurre qualche limitazione al voto degli stranieri. Si è opposto fermamente il Pds: «Non possiamo accettare» ha detto il capogruppo Carpanini

«che si intacchino i diritti degli immigrati che lavorano nella nostra città, cedendo alla manovra di leghe e missini. In questo caso negheremo il nostro voto allo statuto».

A Milano la nuova «costituzione ambrosiana» è passata con 55 voti a favore (Dc, Pds, Psi, Pri, Psdi, verdi, Pli, pensionati) e 12 contrari (Rifondazione comunista, antiproibizionisti, Dp, verdi arcobaleno, lega lombarda, Msi-Dn). Il Pds ha votato a favore nonostante la clausola che impedisce il voto agli stranieri, per consentire comunque al nuovo statuto di essere approvato in prima battuta (il quorum era di 54 consiglieri su 80), e riservandosi di introdurre in un secondo tempo «correttivi» al punto in questione.

Bolzano, il «ladro di polli» è l'ottantottenne Alois Pircher, ma nessuno sa dove sia

Rubò la marmellata, fu condannato a 6 anni
«Perdonato» dopo mezzo secolo di latitanza

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ BOLZANO. Ai suoi tempi, un ladro di polli era pur sempre un signor delinquente. Alois Pircher, se è ancora vivo, oggi è un pezzo di storia. Dei suoi ottantotto anni ha speso gli ultimi 48 nella più rigorosa latitanza, inseguito da una condanna - 15 mesi ancora da scontare - per furto. Un altro classico: due barattoli di marmellata sottratti maldestramente nel 1943 ad un albergatore. Solo adesso un giudice, nella procura di Bolzano, si è accorto dell'assurdità, ed un altro magistrato, a Trento, ha pronunciato ieri la sentenza che spalanca al vecchietto le porte della libertà. Alois Pircher, da giovane, era il classico ladruncolo:

venti condanne per furtarelli - legna, frutta, vestiti, qualche gallina, un'oca, uova, due vanghe - attorno al suo paese, Lana, in Alto Adige. Tempi durissimi, del resto, con gli strascichi di miseria lasciati dalla prima guerra mondiale. Ogni «colpo», veniva beccato subito, la gente ed i regi carabinieri andavano a colpo sicuro. Nel 1932 la stangata: il tribunale di Bolzano gli appioppa la patente di «delinquente abituale». Segue un lungo buco nero fino al 1943, in piena guerra. Il padrone di una pensione di Marengo, vicino Merano, lo accusa di avergli rubato due vasetti di marmellata, due lenzuola, una accetta ed

una sega. Pircher prudentemente si eclissa, e non a torto. I giudici italiani - sentenza del 4 marzo - vanno con la mano pesante, 6 anni di galera in contumacia.

Da allora, si perde ogni traccia. Passa l'8 settembre '43, l'Alto Adige viene annesso al Reich. Passano la liberazione, il primo dopoguerra, la guerra fredda, il boom economico, il 68, gli anni di piombo, il capovolgimento dell'est. Essere «ladri di polli» diventa una barzelletta. Si susseguono generazioni di guardie e ladri, e ad entrambi il nome di Pircher non dice più nulla. Ma lui resta testardamente nascosto, perché altrettanto testardamente rimane aperto il fascicolo giu-

diziario, anche se coi provvedimenti eccezionali del dopoguerra la condanna si è intanto ridotta a 15 mesi. Giusto giusto la pena che potrebbe rientrare nell'ultimo condono. In procura, a Bolzano, il giudice al quale sale dagli archivi il fascicolo polveroso e sbocconcellato da un'intera dinastia di topi si accorge finalmente del caso sopravvissuto. Ma non può ancora risolverlo col condono, è sempre valida la patente di «delinquente abituale».

Il dossier compie il penultimo viaggio, fino al giudice di sorveglianza di Trento, Francesco Forzenza. Ed ecco - siamo a ieri mattina - la sentenza di revoca della dichiarazione di pericolosità: «Causa la veneranda età si

suppone che l'attitudine «delinquente ridotta». Automatico, arriverà anche il condono. Sospiro di sollievo dei carabinieri: potranno cancellare dall'elenco quel misterioso decano dei ricercati. Ma come farà a saperlo l'interessato? Semplice, i giudici sperano che legga i giornali. Sempre che sia in Italia. Sempre che sia ancora in vita. Parenti non ce ne sono, a Lana nessuno lo ricorda. All'archivio parrocchiale non è arrivato alcun certificato di morte. Nell'anagrafe comunale è rimasta una scheda scarnissima: Alois Jacob Pircher, nato il 6 giugno 1903, «cancellato» prima del 1950, nel 1939 optante per l'Italia. Forse gli conveniva scegliere l'Austria.